

Alfio Bernabei

**LONDRA** Un silenzio duro, di gelo. Così centinaia di delegati dei sindacati britannici hanno accolto i commenti sull'Iraq del primo ministro Tony Blair. La sala era gremitissima per la seconda giornata dei lavori del congresso annuale della confederazione sindacale Tuc, Trades Union Congress. Ma al posto degli applausi o delle ovazioni che per tradizione salutano il leader laburista in occasioni del genere, l'intervento di Blair è stato marcato da una freddezza totale, intrisa di sospetti e disapprovazione.

A Blair quel silenzio non è piaciuto. Ha letto il suo discorso con insolito nervosismo, increspando su alcune parole, scorrendo velocemente le frasi che perdevano di colore man mano che andava avanti. Era stato avvertito.

Nella giornata precedente i delegati avevano votato una mozione contro un attacco all'Iraq senza l'approvazione delle Nazioni Unite. Forse per indorare la pillola, il premier britannico ha concesso una sottolineatura sul ruolo delle Nazioni Unite e sulla necessità di un dibattito parlamentare. «È giusto trattare con Saddam attraverso le Nazioni Unite - ha detto Blair - anche perché non ha rispettato le risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma se agiamo in questo modo la sfida per ognuno di noi è questa: le Nazioni Unite devono costituire una strada per risolvere la minaccia, non per evitarla». Ed ha continuato. «Dobbiamo essere chiari. Saddam deve essere disarmato. Nel caso il volere delle Nazioni Unite non dovesse essere rispettato, scatterà l'attacco. Dietro alla diplomazia deve esserci la minaccia della forza».

Silenzio in sala. Blair ha aggiunto: «Non voglio ritrovarmi con una colpa sulla coscienza. Quella di dover dire un giorno: ce l'aspettavamo e non facemmo niente». Silenzio. Profondo silenzio. Delegati attentissimi, in ascolto, ma nessun moto di simpatia, nessun gesto di assenso. È stato a questo punto che Blair ha fatto la promessa più inattesa. «Il parlamento verrà consultato prima dell'attacco».

Dichiarazione a doppio taglio. Da una parte Blair andrà incontro all'ondata di richieste che ha ricevuto da alcuni ministri, dai suoi deputati, dai conservatori e dai liberaldemocratici: ci sarà cioè un dibattito a Westminster e nell'eventualità di

“ I delegati sindacali accolgono con freddezza il discorso del primo ministro britannico «Vogliamo vedere le prove raccolte contro l'Iraq» ”



Fronza nel Labour: un gruppo di deputati prenota una sala vicino Westminster per tenere quel dibattito sulla guerra che il governo è restio a convocare

# Blair: Saddam rispetti l'Onu o attacchiamo

Al Congresso delle Unions il premier promette di consultare Nazioni Unite e Parlamento

## L'agenda di Bush

Forse sabato prossimo finalmente Berlusconi buon ultimo sarà ricevuto

**WASHINGTON** Berlusconi sabato a Camp David? «Se lo dice lui sarà vero, ma a noi non risulta». La portavoce della Casa Bianca ha un tono seccato. Da diversi giorni i giornalisti italiani la bombardano di telefonate per controllare le voci diffuse a Roma su un prossimo colloquio. Questa volta pare che sia vero. «In linea di massima - ha spiegato all'Unità una fonte sicura - l'incontro è stato concordato, ma l'annuncio ufficiale è stato ritardato a scanso di imprevisti». L'ambasciata d'Italia a Washington non ha confermato.

Le notizie, a furia di ripeterle, qualche volta diventano vere, sosteneva Evelyn Waugh, celebre umorista inglese. Ormai sembra proprio che il presidente George Bush abbia accettato di stendere il tappeto rosso per il visitatore italiano. Non ha alcun motivo per negargli il segno di stima di cui, a quanto pare, ha tanto bisogno. Se lo ha fatto aspettare finora, è soltanto perché è molto impegnato. Il suo ministro della giustizia annuncia imminenti attacchi dei terroristi, il suo vice è nascosto in un rifugio, l'Onu aspetta spiegazioni sulla minaccia di rovesciare il governo in Iraq. Bush deve consultare molti capi di governo che erano in attesa quando Berlusconi si è messo a spingere per saltare la fila.

Lunedì Bush ha telefonato al presidente turco Ahmet Necdet Sezer, al primo ministro danese Fogh Rasmussen, presidente di turno dell'Unione Europea, e al segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Ha risposto alle chiamate del governo saudita e di quello egiziano, che chiedevano indicazioni urgenti per il processo di pace in medio oriente. Martedì ha ricevuto alla Casa Bianca il primo ministro portoghese Manuel Durao Barroso e ha visitato l'ambasciata dell'Afghanistan a Washington. Nella ricorrenza dell'11 settembre, non ha un minuto libero.

Berlusconi arriva a New York oggi. Parteciperà alle celebrazioni ma difficilmente avrà occasione di scambiare qualche parola con Bush in questa occasione. In America si trovano già il presidente della camera Pierferdinando Casini, per una commemorazione delle vittime italo americane, e il ministro per gli affari regionali Enrico La Loggia, che sta cercando di conquistare il voto di Trinidad per un candidato italiano tra i 18 giudici della Corte Internazionale per i Crimini di Guerra. Berlusconi si è schierato con l'America, che non riconosce l'autorità della corte. Questo fatto non aiuta il candidato italiano, ma forse ha aiutato il presidente del consiglio a farsi invitare a colazione da Bush. Tanta fedeltà meritava un premio.

b.m.



Il primo ministro inglese Tony Blair in alto un ritratto di Saddam Hussein



Toni Fontana

# Baghdad agli arabi: colpite gli americani

Il vice di Saddam: se ci attaccano, vendicateci

Per ora volano invettive, ma, di questo passo, ben presto potrebbero volare missili e bombe. Saddam ha ordinato ai suoi più stretti collaboratori di promuovere una vera e propria offensiva diplomatica e mediatica per tentare di contrastare la campagna di Bush e Blair. E, per l'occasione, gli iracheni hanno sfoderato toni e argomenti che non si sentivano dai tempi della guerra del Golfo. Taha Yassin Ramadan, vice-presidente e fedelissimo del rais, ha scelto Amman per invitare gli arabi a «serrare i ranghi» e a colpire «le proprietà e le vite degli americani» se Bush deciderà di attaccare Baghdad. «Non ci rivolgiamo solo agli irakeni - ha detto ancora il numero due del regime - ma chiamiamo le masse arabe ad affrontare gli interessi umani e materiali degli aggressori, ovunque essi si trovino».

Da oltre dieci anni la dirigenza irachena e i giornali di Baghdad che fanno da gran cassa del regime, si scagliano quotidianamente contro gli Stati Uniti, l'embargo e gli arabi mo-

derati, ma ora, mentre si fa più concreta l'ipotesi di una guerra, Saddam adotta toni e argomenti solitamente compresi nei farneticanti video-messaggi di Bin Laden. Difficile ritenere che la nuova linea filo-kamikaze sia frutto di una crisi di nervi. Non a caso l'emissario di Saddam ha lanciato il bellicoso appello parlando a fianco di re Abdallah che, significativamente, è rimasto zitto e non ha commentato in alcun modo le dichiarazioni dell'ospite. Nel 1991 la Giordania divenne teatro di imponenti manifestazioni filo-irakene; recentemente il sovrano, pur sottolineando la ne-

cessità che Baghdad si adegui alle risoluzioni dell'Onu, si è affrettato a chiarire che un eventuale attacco americano non partirà dalla Giordania. Saddam dunque punta al cuore della nazione araba ed anche altre dichiarazioni vanno lette in questa cornice. Il ministro degli Esteri Najj Sabri, ad esempio, ha detto ieri che un attacco rappresenterebbe «una minaccia per la sicurezza e la stabilità del mondo, per l'ordine planetario, per le Nazioni Unite».

Anche la stampa di Baghdad alza il tono; l'organo del partito unico Baath, chiama «bugiardi» Bush e Blair e

sostiene che l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica (Aiea) non ha affattato confermato le accuse anglo-americane sul programma di riarmo.

Molte fonti indicano che l'Irak si sta attrezzando per resistere ad un eventuale attacco. Gli esperti concordano sul fatto che le forze armate del rais sono oggi meno organizzate di quelle che affrontarono i marines di Bush senior nel 1991, e che la Guardia repubblicana (80-100 fedelissimi ben addestrati) è in grado di difendere solo le città, combattendo casa per casa. Secondo il quotidiano arabo internazionale Ashraq Al-Awsat Sad-

dam avrebbe ritirato «alcune unità militari» dalle estreme regioni settentrionali (Arbil, Kurdistan) per rafforzare le difese di Kirkuk e di altre città poste ai margini della «no fly zone» pattugliata dai caccia americani e britannici.

Un altro segnale che induce a ritenere imminente la guerra viene dall'Iran. I dirigenti di Teheran hanno fatto sapere ieri che hanno in mente di bloccare le frontiere con l'Iraq per impedire una fuga di massa e che, in ogni caso, si apprestano ad predisporre alloggi di emergenza per 50.000 profughi.

L'affacciarsi di questi scenari apocalittici non induce gli americani a rivedere i loro progetti, anche se autorevoli voci, come quella di Romano Prodi, si schierano contro l'intervento. Il segretario di Stato Colin Powell sta tentando a sua volta di convincere gli arabi e, intervistato da Ashraq Al-Awsat, ha sostenuto che la fine del regime di Saddam rappresenterebbe «una grande vittoria per tutti i paesi del Medio Oriente, per il popolo irakeno e un gran favore per il resto del mondo». Questi argomenti non sembrano però fare breccia neppure tra i dirigenti che, almeno sulla carta,

dovrebbero assecondare Bush. Il principe Saud al Faysal, influente ministro degli Esteri saudita, si è recato in visita a Parigi ed ha concordato con i francesi una posizione che punta sul «passaggio alle Nazioni Unite» per giungere al rispetto delle risoluzioni da parte del regime di Baghdad. Al Faysal si è anche detto preoccupato «per l'integrità territoriale» dell'Iraq, convinto tuttavia che gli americani sembrano intenzionati a garantirla. La fretta dell'amministrazione Bush sembra spingere alcuni regimi arabi moderati su posizioni vicine a quelle della maggior parte degli europei. Romano Prodi ha detto ieri di non credere che «una guerra senza il sostegno del Consiglio di sicurezza possa rappresentare una soluzione». Il presidente della commissione europea teme inoltre che un'iniziativa militare finirebbe per «distruggere il risultato più importante raggiunto dalla diplomazia americana dopo l'11 settembre: l'alleanza contro il terrorismo». Chiamato in causa da più parti anche Kofi Annan ha ribadito ieri che «la guerra aumenterebbe le tensioni del mondo».

Nel sud del paese in trentasei ore è caduta tanta pioggia quanta in un anno a Parigi. Interi villaggi sono rimasti semisommersi dalle acque

# Due giorni di nubifragi in Francia: 26 morti

Mentre i fiumi cominciano a rientrare nei loro letti dopo 36 ore di violenti temporali, la Francia conta i morti delle drammatiche inondazioni che hanno devastato il sud del paese, su cui da domenica è caduta tanta pioggia quanta in un anno intero a Parigi.

Sono almeno 26, secondo un bilancio ancora provvisorio, le vittime del «nubifragio assassino» come titolano oggi alcuni giornali. Per lo più travolte dai vortici e annegate, per strada ma anche in casa o mentre tentavano di mettersi in salvo,

come è avvenuto ad un padre di famiglia: lo hanno trovato arroccato su un albero, annegato insieme ai due figlioletti di due e sei anni, stretti tra le braccia. E oltre 30 sono i dispersi, quasi tutti concentrati nel dipartimento più colpito, il Gard, dove sono stati ritrovati 21 corpi. Sul Gard, dove si trova la città delle corride, Nîmes, sono caduti in 24 ore 600 mm di pioggia e i sinistrati sono migliaia.

Gente disperata che ha perso tutto, anni di economie investite in una modesta casa crollata sotto la

spinta dell'acqua e che il premier Jean-Pierre Raffarin ha tentato di consolare. Si è recato nelle zone dove la situazione è più drammatica, promettendo un primo aiuto d'urgenza di dieci milioni di euro. Ieri sera molti villaggi erano ancora semi sommersi. Ad Aramon, alla confluenza tra il Rodano e il Gardon, una diga ha ceduto ieri notte vomitando sulla cittadina di 3.500 anime un muro di acqua alto tre metri. Orange sembra un acquitrino e ad Avignon l'acqua ha invaso il celebre palazzo dei Papi.

Da tre giorni 730 militari dell'esercito cercano di mettere in salvo centinaia di persone in preda alla paura e oltre 1.500 sono gli evacuati, tra cui gli anziani di case di riposo.

Il miglioramento delle condizioni atmosferiche ha permesso nel pomeriggio di cominciare le riparazioni, ma centinaia di abitazioni sono tuttora senza luce e centinaia di migliaia senza telefono, mentre la maggior parte delle strade secondarie sono ancora interrotte. Solo l'autostrada per il sud è parzialmente riaperta

al traffico dopo un sommario intervento di rimozione del fango. Difficoltà anche per i treni, specie sulla linea Nîmes-Montpellier, interrotta da uno smottamento del terreno.

La quantità di precipitazioni, secondo Mete France, è un fenomeno eccezionale, ma non inedito. Un record storico risale al 17 ottobre 1940, nel Roussillon, sommerso da 1.000 mm di pioggia in 24 ore e duemila in cinque giorni. Una vera catastrofe naturale, che si conclude con un bilancio tra 300 e 400 morti, in Francia e in Spagna.

# Mosca espelle un sacerdote cattolico È il quarto in un anno Il Vaticano parla di persecuzione

Parole molto dure sono state pronunciate dal portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls, per l'espulsione di un altro sacerdote cattolico dal territorio russo, il quarto in un anno, avvenuta ieri mattina. «Si tratta - ha detto Navarro ai giornalisti - di un fatto tanto grave che già qualcuno parla di una vera persecuzione. Ed è ancora più grave - ha aggiunto - che la Santa Sede non abbia ricevuto delle spiegazioni ufficiali sui motivi che sarebbero alla base di queste espulsioni». Ovviamente, ha concluso, «la Santa Sede si attiverà attraverso i canali diplomatici per risolvere il problema». Secondo Navarro, insomma, dopo le espulsioni del sacerdote italiano Stefano Caprio, del vescovo Jerzy Mazur e di padre Stanislaw Krainak, entrambi polacchi, si è ormai in presenza di una «persecuzione», tanto più «grave» in quanto priva di «spiegazioni ufficiali». La notizia della nuova espulsione è stata data dall'agenzia «Interfax». Il sacerdote cattolico espulso questa volta è padre Jaroslav Wisniewski, un religioso polacco che da diversi anni presta il suo servizio pastorale nella piccola comunità cattolica di Sakhalin, sulla costa Pacifica della Russia.